

«Operazione fuorigioco» della Finanza, ma non risulterebbero responsabilità dirette degli amministratori

Fisco, le grandi del calcio nel mirino per evasione, frodi e fondi neri

Indagini su una ventina di società tra cui Lazio, Parma, Atalanta

FIRENZE. Gli uomini della Guardia di Finanza l'hanno battezzata «Operazione fuorigioco», ma non si tratta di complicate tattiche di gioco. Tutt'altro. C'entrano i magistrati, le frodi fiscali, giocatori venduti e pagati in nero. Storie triste e note per il nostro calcio, che qualcuno si ostina ancora a chiamare un gioco. Cosa è successo stavolta? In assenza di notizie certe non resta che affidarsi alle indiscrezioni. Le indagini delle Fiamme gialle sarebbero partite da una squadra del campionato dilettanti toscano, lo Staggia senese di cui ex dirigente sarebbe stato arrestato per aver evaso l'Iva per oltre due miliardi di lire. Il dirigente avrebbe avuto contatti per compra-vendita di giovani calciatori con oltre una ventina di società calcistiche tra cui alcune di serie A tutte coinvolte nell'indagine.

Ed ecco che si arriva al cuore della questione: secondo le indiscrezioni raccolte tra le società coinvolte ci sarebbero il Parma di Callisto Tanzi, l'Atalanta Lazio del finanziere Sergio Cragnotti, il Torino, il Prato che milita in serie C/1, il Cosenza (C/1 girone B), il Poggibonsi, undici toscano che gioca nei dilettanti. E sempre stando alle prime voci sembra che finora che a carico delle società sportive venute in contatto con l'ex dirigente dello Staggia non siano emerse responsabilità dirette.

Fin qui una prima ricostruzione del nuovo ciclone che rischia di abbattersi sul mondo del pallone. Le prime avvisaglie arrivano a tarda sera. Poche parole affidate ad una nota di agenzia. Poche parole che girano intorno ad una storia che parla di frodi e inchieste. Poche parole che fanno alzare immediatamente la pressione. «Nella vicenda - dice la Guardia di Finanza - sono coinvolte numerose società di calcio delle quali alcune militanti nel massimo campionato». Quali ancora non è dato di sapere. Le bocche restano cucite. Quelle dei Finanziari in primis che stamattina alle 11 terranno una conferenza stampa nella sede di Siena. Bocche cucite anche da parte degli operatori che girano intorno al mondo del calcio. Quelli bravi a vendere e comprare giocatori, ad imbastire trattative miliardarie. E un muro di silenzio innalzano anche le società. L'unica cosa che fa rumore, in questo assordante silenzio, sono quelle poche parole delle Fiamme Gialle: «alcune società, anche del massimo campionato, sono coinvolte». Ed allora non resta che attendere. Magari tornando con la mente ai tanti scandali che hanno colpito il pallone italiano. A partire da quello ormai storico che anni fa vide scene mai più ripetute. Carabinieri a bordo campo, nomi celebri dell'epoca in manette. Una

brutta storia di partite vendute e comprate, di giocatori che scommettevano sul risultato della partita. E tanti nomi, fino ad allora noti solo per le gesta sportive, conobbero le pagine della cronaca nera.

Passata la bufera in molti dissero che le «mele marce» erano state eliminate. Alcuni ne erano convinti, altri avevano l'interesse a dirlo. L'imperativo era non rompere il «giocattolo» calcio. Ma la tempesta non era finita. Due anni fa toccò alla Triestina e al suo fallimento scoppiò l'ennesima falla. Il nucleo di polizia tributaria della città dell'alabarda scopre le prove di trasferimenti di calciatori inesistenti, scoperchia spese dichiarate per la compravendita ben superiori a quelle effettive, negoziazioni sottobanco, scritture private in contrasto con i contratti ufficiali e con le carte federali, fatture relative ad operazioni mai compiute. Gli uomini delle Fiamme Gialle perquisiscono le sedi di una quarantina di società di serie A, B, C, gli uffici della Lega calcio di Firenze e di quella dei dilettanti a Roma, gli studi di alcuni procuratori legali. Spuntano i nomi di club prestigiosi, Udinese, Empoli, Bari, Lecce, Cosenza, Lucchese. Le accuse sempre le stesse: frode fiscale e falso in bilancio. Lastoriat si ripete.



Matteo Tonelli

Jacques Demarthon/Ansa

Uno bianca, ha usato i barbiturici

Muore suicida il padre dei Savi «Mi vergogno»

DALL'INVIATA

«I miei figli sono degli stupidi. Almeno l'avessero fatto per soldi, ma non hanno una lira in tasca. Gli dobbiamo mandare tutto noi». A testa bassa, gli occhi umidi di pianto, Giuliano Savi si era sfogato con un vicino di casa poche settimane prima di mettere fine alla sua vita, ingoiando sette flaconi di Tavor, nel campo dietro casa, dentro la sua Uno bianca, l'auto che era diventato il marchio dei crimini dei suoi tre figli assassini. Il vicino ricorda quello sfogo con pietosa indulgenza. Ha 73 anni, abita a cento metri dalla casa dei genitori dei fratelli Savi.

«Ma capite che tragedia? Se anche aveva delle colpe quell'uomo ha pagato un prezzo altissimo: tre figli, tre assassini», dice. E piange anche lui rammentando la vita solitaria del vecchio Savi, «che era sempre triste, usciva poco e quando lo faceva, a testa bassa».

L'anziano padre dei killer della Uno bianca si è ucciso domenica sera, scrivendo pensieri disordinati su un block-notes. Ha scritto e strappato fogli, aspettando che le pillole di Tavor facessero effetto, annotando le ore e i minuti che lo separavano dalla fine. «Ore 20, la morte si sta avvicinando». E la mano era sempre più incertamente scivolava verso l'incoscienza.

«Non ce la faccio più, sono stanco, voglio farla finita». E ancora: «Non ho più dignità». Non ha chiesto perdono, ha lanciato invettive contro Daniele Paci, il pm che ha scoperto la banda. I suoi ultimi pensieri sono stati per la moglie Renata Carabini, immobilizzata su una sedia a rotelle dopo un ictus («... ma tanto lei riuscirà a cavarsela anche senza di me...») per Alberto, il suo «Luca», il piccolo di casa: per lui e la moglie il figlio «buono», trascinato nell'abisso dai fratelli maggiori Roberto e Fabio.

Scrivendo il suo nome si è appellato all'avvocato di famiglia, perché continui ad occuparsi di lui. Il cadavere è stato trovato lunedì mattina dal fratello di Antonella Bollini, la moglie di Alberto, che per liberare il futuro del figlio dalla pesante ipoteca del cognome Savi ha chiesto e ottenuto di dargli il suo. I Bollini, che nonostante tutto continuavano a seguire i due vecchi coniugi, lo cercavano dalla sera prima, da quando Renata non vedendolo rientrare a casa si era aggrappata al telefono, disperata. I parenti l'hanno ricoverata in una casa di cura privata. Ha saputo ieri che il marito si è ucciso, quando i carabinieri le hanno notificato l'atto con il quale la magistratura ha disposto l'autopsia, prevista questa mattina.

«Gli è partito il cervello», ha mormorato. Parenti e amici quasi se lo aspettavano. Lui continuava a chiedere che gli venissero restituite le armi che teneva in casa. Tre pistole, un fucile Ar70, 5 fucili da caccia, che gli avevano sequestrato i magistrati pochi giorni dopo l'arresto dei figli, nel novembre del '94. Le sue armi: un'ossessione. Si era beccato anche una condanna per quella passione: un mese e mezzo fa, per detenzione illecita di munizioni. Eppure continuava a chiedere la restituzione del suo arsenale. Uomo chiuso, misantropo. Imbevuto di intolleranza verso omosessuali, zingari, ebrei, dicono gli anziani che ne ricordano i trascurati, anche se lui aveva sempre negato l'etichetta di «razzista». Di quell'impronta parlerà anche Antonio Pietro nella sua relazione sulla banda alla commissione parlamentare stragi, ricostruendo le vite di Roberto, Alberto e Fabio Savi, l'unico della banda, quest'ultimo, che non indossava la divisa di poliziotto. «Si dice che fosse un uomo sanguigno e violento, ma qui pochi lo conoscevano, lui non frequentava nessuno», dicono i compagni. In febbraio aveva fatto testamento.

La moglie diceva ai vicini: «Hanno sbagliato e adesso pagano». Lui invece ufficiale della sperimentazione. Dal 19 gennaio al 15 febbraio scorsi sono stati solamente 53 i malati che hanno abbandonato le terapie convenzionali per curarsi con la terapia di Bella. Il dato, che secondo l'associazione ridimensiona l'esistenza di una «fuga di massa» dei pazienti verso la cura Di Bella, «conferma invece la fiducia nelle terapie tradizionali».

C.F.

Nataascia Ronchetti

A Napoli l'Università «entra» nelle periferie

Portare la cultura e la scienza nelle aree degradate della città, come possibilità di riqualificazione del tessuto sociale. È questo l'ambizioso obiettivo che sta alla base del decentramento dell'Università «Federico II» di Napoli e che sarà reso possibile dall'accordo siglato ieri a Roma dal ministro Luigi Berlinguer, dal sindaco di Napoli Antonio Bassolino, dal rettore dell'ateneo partenopeo Fulvio Tessitore e dal presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli. L'impegno finanziario dell'operazione è di 608 miliardi e i tempi di realizzazione tra i due e sei anni. Il progetto di decentramento dell'Università napoletana, che attualmente conta circa centomila iscritti, prevede la creazione di tre poli: delle scienze umane (Lettere, Giurisprudenza, Scienze Politiche, Sociologia e Economia); delle scienze della vita (Medicina, Agraria, Veterinaria, Farmacia, Biotecnologie); scientifico-tecnologico (Scienze matematiche e fisiche, Architettura e Ingegneria). Il progetto mira, come ha sottolineato Bassolino, ad inserire l'università nel tessuto urbano. «Il problema principale di alcuni quartieri - ha detto il sindaco - è dato dalla monocomposizione sociale. Collocare sedi universitarie e di ricerca in alcune zone può servire a rendere più composito e variegato tale tessuto». In particolare, i quartieri interessati dal progetto sono Scampia e San Giovanni a Teduccio. Alla firma dell'accordo erano presenti anche i rettori delle università di Roma, Bologna e Milano, coinvolte nel progetto di «decongestionamento» dei megatenei.

Alla Camera la Lega e Alleanza Nazionale scelgono la linea dura facendo mancare il numero legale

Sperimentazione, è scontro sul decreto Di Bella

Pazienti in rivolta a Triggiano per la somatostatina

Bindi: «Il professore di fatto non vuole che il metodo venga verificato»

ROMA. Disperati perché la somatostatina non arriva, in cento hanno inscenato blocchi stradali e gridato slogan. Così, nel giorno dello scontro a Montecitorio sulla conversione in legge del decreto per la sperimentazione, all'ospedale di Triggiano, in provincia di Bari, è riesplora la rabbia dei malati di cancro e dei loro familiari che da giorni protestano perché le medicine per sottoporsi alla terapia Di Bella sono esaurite. Manifestazioni che devono aver fatto un certo effetto alla delegazione di medici canadesi che sta studiando la terapia Di Bella e che ieri era in visita al nosocomio.

Ma l'attenzione ieri era soprattutto puntata sulla Camera, dove è in discussione il decreto per l'ultimo via libera. E sulla linea dello scontro duro con la maggioranza si sono trovate insieme An e Lega, mentre Forza Italia ha scelto di differenziarsi, accettando in diversi casi la proposta avanzata in aula da Rosy Bindi di trasformare alcuni emendamenti in ordini del giorno.

Il voto definitivo è previsto per oggi pomeriggio, salvo imprevisti sem-



Il professor Di Bella con Ivano Camponeschi al rientro da Rio Vergati/Ansa

pre più possibili, visto l'atteggiamento di An e Lega che ieri sera, dopo averlo minacciato più volte nel corso della giornata, hanno fatto mancare il numero legale. Così oggi resta ancora un consistente numero di emendamenti prima di passare alle dichiarazioni di voto conclusive dei gruppi.

La fase conclusiva del dibattito do-

veva essere trasmessa in diretta radiofonica su Raiuno, ma vista l'incertezza dei tempi, ieri sera si è deciso di non fare nulla. Le opposizioni ieri mattina, durante la conferenza dei capigruppo, avevano chiesto inizialmente la diretta televisiva. Ma poi su questa eventualità, respinta dalla maggioranza, la stessa An ha ripiegato accontentandosi di quella radiofo-

nica ora annullata.

Alle opposizioni che incalzavano accusando il governo e la maggioranza di aver voluto blindare il decreto ha risposto Rosy Bindi dicendo che il provvedimento in realtà ha già accolto molte richieste fatte dalle opposizioni. «C'è stata una grande capacità di apertura - ha detto la ministra -. Invece dall'altra parte, mi dispiace dirlo, ho trovato l'atteggiamento del professor Di Bella che di fatto non vuole la sperimentazione. Un atteggiamento singolare da parte di un ricercatore serio. Prima di questo decreto la somministrazione della terapia non era possibile, ora grazie alla sperimentazione lo è». «Il decreto - ha detto ancora il ministro - ha chiuso una fase di sommerso e di clandestinità: non comprendiamo per quale motivo il professor Di Bella e i suoi seguaci dopo aver per anni prescritto questa terapia senza averne mai chiesto la sperimentazione, proprio adesso che la sperimentazione è avviata, smettono di prescriverla mettendo gli ammalati in grande difficoltà». Pi un paragone che certo non piacerà ai seguaci del professor Di Bella: «La no-

stra comunità scientifica si è comportata con grande senso di responsabilità e non accettiamo lezioni da altri paesi - ha detto -. Negli Usa ad esempio alcuni anni fa si è sperimentato il succo di albicocca. Queste vicende capitano ovunque. Ma ovunque il percorso è stato quello della sperimentazione clinica». E che Di Bella potrebbe considerarsi soddisfatto per la scelta della sperimentazione lo dimostrerebbe, secondo l'Aiom (associazione italiana oncologia medica), uno studio promosso nei centri oncologici italiani nel momento più caldo della polemica tra il ministero della Sanità e l'équipe del professore modenese, prima che, però, partisse ufficialmente la sperimentazione. Dal 19 gennaio al 15 febbraio scorsi sono stati solamente 53 i malati che hanno abbandonato le terapie convenzionali per curarsi con la terapia di Bella. Il dato, che secondo l'associazione ridimensiona l'esistenza di una «fuga di massa» dei pazienti verso la cura Di Bella, «conferma invece la fiducia nelle terapie tradizionali».

TELEOBBIETTIVO

La via americana all'ordine pubblico

ROBERTO WEBER

ERO negli Stati Uniti da meno di una settimana e al volante di una vecchia Oldsmobile (l'avevo comprata in cinque per duecento dollari) stavo cercando di uscire dalla tangenziale per rientrare in città. Guidavo a meno di quaranta chilometri all'ora nel tentativo di individuare il cartello «giusto». A un certo punto qualcuno prese a lampeggiarmi nello specchietto. Una, due, tre volte: era una macchina della polizia. Ero senza patente (mi accade spesso) ma non mi preoccupai. «Ho la faccia di un giovanotto per bene - pensai - ho un passaporto con regolare visto di entrata, non sanno (perché non l'ho dichiarato) che sono iscritto al Pci, ho un pezzo di carta che prova che ho vinto una borsa di studio alla Ohio State University, insomma io a questi "parlo" come faccio con i "nostri", e li convinco».

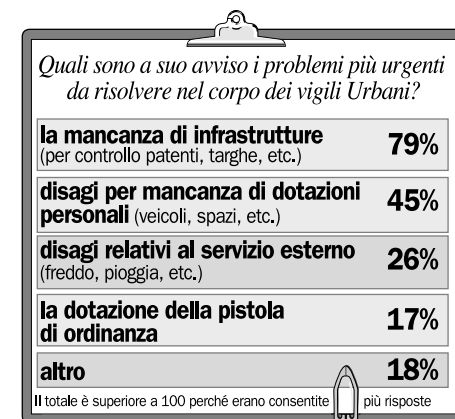
Accostai preparandomi a uscire.

centrale la risposta fu positiva. Il revolver spari nella fondina, camicia inamidata e cappello mi invitarono a presentarmi in tribunale munito di patente entro un mese e mi guidarono all'uscita dalla tan-

schio». Capii immediatamente che non ci sarebbero state chiacchiere, spiegazioni, «prossimità»: mi restava solo una «resa», la più umile e cauta possibile.

Uscii dalla macchina balbettando qualcosa. Un cappello a tesa larga e una camicia perfettamente inamidata mi ordinarono di accomodarmi sul sedile posteriore della loro macchina e mentre una mano sinistra reggeva un radiotelefono, la destra faceva scivolare un enorme revolver sul sedile anteriore. Dalla

genziale. Tutto ciò accadeva una quindicina di anni fa a Columbus Ohio, negli Stati Uniti d'America. L'epi-



sodio mi è tornato in mente nei giorni scorsi al termine di un vasto sondaggio (circa 2/3 dell'intero corpo) effettuato fra i vigili urbani di Trieste (i risultati sono nei grafici pubblicati qui a fianco).

L'entità della richiesta di un'arma trova fondamento in una crescita abbastanza sensibile della microcriminalità negli ultimi 10 anni, nell'assunzione di responsabilità di ordine pubblico, in alcuni (fortunatamente isolati) episodi di violenza nei confronti dei vigili urbani, ma a mio avviso si «spiega» anche in base a due altre motivazioni. La prima di queste motivazioni si nutre di suggestioni di tipo «cinematografico». C'è una parte di questi ragazzi, una minoranza,

credetemi, ma una minoranza ostentatamente «visibile», che sempre più vorrebbe assomigliare al poliziotto che mi fermò in America. Occhiali a specchio, radio-trasmittenti sempre a portata di mano, sguardo (se non coperto dagli occhiali) tendenzialmente fisso davanti a sé, totale assenza di «dialogo», rigore assoluto. È difficile in questo caso escludere l'influenza di tanti, appassionati telefilm. La seconda motivazione è di natura più articolata ed è legata al ruolo cui con sempre maggior frequenza i vigili urbani sono chiamati a rispondere: un ruolo essenzialmente «repressivo».

Il problema del traffico a Trieste - come credo nella gran parte delle città italiane - sfiora l'emergenza.

Ci sarebbe (c'è) l'esigenza di interventi «strutturali», timidamente si cerca di avviare alcuni (parcheggi, zone pedonali, zone a traffico controllato): nel frattempo ai vigili è affidato il compito di mantenere l'ordine».

Essi diventano quindi la frontiera, la linea di attrito fra amministrazione comunale da un lato e

commercianti, artigiani e automobilisti dall'altro.

Sottoposti ad una pressione ambientale fortissima, tendenzialmente avviati ad esprimere una linea di pura «sanzione» (il bilancio comunale prevede un cospice e «programmato» capitolo di entrate affidate alle multe), si sentono (probabilmente «sono») «soli». L'aspetto di novità è rappresentato dal profilo di questo segmento di lavoratori: giovani, tendenzialmente collocati in una fascia di età compresa fra i 25 e i 35 anni, scolarità medio-alta (65% con diploma, 8% circa di laureati), elevata presenza di donne (31%).

È pensabile - lo si osserva dalle risposte alla prima domanda - che esprimano una domanda accentuata di qualificazione, di definizione professionale, di «ruolo».

Una domanda complessa per affrontare una questione «complessa».

Il rischio invece che l'amministrazione comunale corre, che i vigili corrono, che noi cittadini corriamo è che ad un problema «complesso» come quello «dell'ordine» nelle nostre città, si risponda in modo spiccio e semplicistico.

Si risponda cioè in modo «americano» senza tuttavia averne i mezzi e soprattutto smarrendo quella cultura del dialogo fra istituzioni e cittadini che passa anche per queste «piccole» cose.